

A colloquio con Marco Revelli sui suoi ultimi lavori.

## La politica perduta

**Crisi della politica e delle classi dirigenti. La guerra permanente e la globalizzazione. Partiti e movimenti davanti alle trasformazioni e alla necessità di costruire un nuovo modello di politica. L'opposizione alla destra e le potenzialità della Sinistra europea.**

Discutiamo con Marco Revelli sulle tesi sostenute nel suo ultimo libro che portano quasi a compimento le valutazioni che erano al centro di molte sue opere precedenti (per tutte *Le due destre* e *La sinistra sociale*), sino all'acceso dibattito prodotto da *Oltre il Novecento*, oltre che in tanti articoli e saggi, da riviste specialistiche a "Carta" (ma vorrei ricordare anche l'interessante "testa a testa" con Lucio Magri pubblicato sul n. 62, dicembre 2002, de "Il presente e la storia").

REVELLI. Partiamo dalla politica perduta. La **crisi della politica** è sotto gli occhi di tutti, ormai. E' evidente da molti segni: Qui ne richiamo solamente due.

Il primo è il bassissimo profilo delle leadership politiche. Non solo di quelle nostrane, che soprattutto a livello di governo sono sotto al livello minimo della decenza, ma di quelle globali, davanti ai temi, alle sfide, ai problemi giganteschi del nostro tempo: le disegualianze globali, le minacce ambientali, l'insostenibilità del modello di sviluppo, la guerra, la distruttività delle tecnologie, la possibilità di gestire questo pianeta, terribilmente a rischio.

Gli uomini di stato sono del tutto inadeguati. Pensiamo alla leadership americana: in un mondo devastato dalla centralità del petrolio, il cuore dell'impero è nelle mani della lobby dei petrolieri; anche senza alludere al quoziente di intelligenza dell'imperatore, c'è una sorta di **sadismo della storia**.

*D. Marx parlava di "ironia della storia".*

REVELLI. No è sadismo: C'è poco da ridere di fronte a questa realtà. L'altro segnale clamoroso dei limiti della politica è la sua incapacità di realizzare il suo compito fondamentale: la produzione di una convivenza sicura. La politica dei moderni nasce per garantire la convivenza, almeno nei singoli stati, e oggi la politica, cioè i sovrani, quelli che hanno il potere a livello globale, riproducono **insicurezza e conflitto**. Abbiamo di fronte lo spettacolo tragico ed emblematico dell'Iraq, ma il mio libro si apre con i fatti del teatro Dubrovka, a Mosca, quando il sovrano russo Putin ha fatto ciò che i guerriglieri ceceni avevano minacciato di fare, producendo la morte di 128 ostaggi e il ferimento di altri 620.

Vi è chi pensa ad una crisi temporanea, momentanea, di assestamento della politica di fronte a condizioni del mondo mutate; altri pensano alla crisi di breve, medio raggio della politica, cioè di quella novecentesca, "muscolare", basata sul rapporto di forza (le guerre, la Shoah, il "male assoluto" che irrompe nella storia). Anche la politica del movimento operaio era centrata su questo mito: conflitto sociale, accumulo di forza affidata al partito di massa, capace di misurarsi con la conquista e il controllo dello stato, strumento per realizzare una politica giusta.

Questo è il modello che ho criticato in *Oltre il Novecento*, prendendomi una serie di scomuniche, per altro previste.

Invece, non è solo la politica del '900. Lo scenario con cui si apre il ventunesimo secolo è ancora più preoccupante. E' entrata in crisi la **concezione della politica della modernità**, cioè degli ultimi quattro secoli, del lungo percorso che dalla crisi del feudalesimo attraverso lo stato assoluto, lo stato rappresentativo, quello democratico e quello sociale arriva sino a noi.

E' la concezione che tra il '500 e il '600 vede il passaggio tra Machiavelli ed Hobbes e che nel mio libro lego ad una idea del male (la violenza, la forza fisica), inteso come strumento per produrre il bene. L'idea dei moderni è che per eliminare la paura, l'incertezza, occorra costruire una macchina, lo stato, il "Leviatano" di Hobbes, che controlla e usa la forza in modo monopolistico, nella convinzione che l'uso strumentale della forza possa garantire l'ordine e cancellare la paura.

La modernità produce oggi ottimi effetti (non sono un nostalgico del modello degli antichi), Questa concezione della politica comprende tutti i modelli con cui si è tentato di “addomesticare il Leviatano”: l’illuminismo, il costituzionalismo moderno, Kant, tutto il progetto democratico di controllare il potere attraverso la partecipazione,

Mi limito, però, a registrare il fatto che quel modello di politica, oggi, ripeto oggi, non regga più davanti alle grandi trasformazioni degli ultimi decenni: la globalizzazione, la crisi dello stato-nazione, la fine della possibilità di monopolizzare la violenza (oggi anche un singolo individuo può avere a disposizione strumenti di distruzione di massa un tempo possibili solo ad uno stato). Il mondo si è fatto terribilmente fragile. Per la prima volta nella storia, l’umanità può produrre la propria distruzione, la propria fine.

D. Questo dal 1945, dall’olocausto su Hiroshima e Nagasaki.

REVELLI: Certamente, ma allora si pensava solo ad una fine a causa di tecnologie di guerra. Oggi questa può avvenire anche per tecnologie di pace. Lo stesso sviluppo (inquinamento, buco nell’ozono, effetto serra, mucca pazza, o.g.m.) è una bomba ad orologeria innescata sotto l’umanità, tanto da minacciarne l’esistenza.

D. Venti anni fa hanno discusso di questo Luigi Cortesi e Sebastiano Timpanaro, ambedue marxisti. Il secondo sosteneva che la distruzione dell’ambiente, la catastrofe ecologica fosse il pericolo maggiore, e che non fosse futuribile, ma già in atto.

REVELLI. Ulrich Beck, un sociologo tedesco, ha recentemente scritto *La società del rischio* in cui mette in luce questa novità. Non si può continuare a ragionare come quattro secoli fa. Questo non perché io pensi ad un mondo senza politica, ma perché dobbiamo costruire un modello di politica del tutto diverso da quello che ha dominato sino ad oggi, così come fecero i “moderni” tra il ’500 e il ’600 che inventarono un modello del tutto diverso da quello degli antichi (da Aristotele a S Tommaso). Così noi oggi dobbiamo **costruire un modello di politica** del tutto diverso, in particolare rinunciando al mito della potenza e all’idea che la forza sia lo strumento specifico di chi aspira alla sovranità (o per dirla con i politici alla “cultura di governo” per cui si arriva a “sporcarsi le mani”, alle guerre, spacciate per umanitarie.

Non immaginiamo nel vuoto questa politica diversa. C’è già nel mondo un reticolo di chi sperimenta forme di azione diversa: nonviolente, pacifiche, non verticali, che rinunciano alla pratica della potenza e si affidano alla parola, alla capacità di ricucire rapporti. L’ultimo capitolo del mio libro è dedicato a questo popolo di formiche che in giro per il mondo cerca di ricucire le ferite prodotte dalla politica impazzita. Lo trovi in Africa, nelle periferie delle città, nelle comunità, nei campi nomadi, a Scanzano, in Val di Susa, in Iraq, in Afghanistan, tutto dove la politica, intesa come comando dall’alto, distrugge, bombarda, divide le persone.

E’ il **volontariato virtuoso** (c’è anche quello “peloso” che, come i missionari al tempo del colonialismo, segue le truppe di occupazione). Penso a *Medici senza frontiere*, ai mediatori culturali, ai operatori che in queste aree del mondo ricuciono, lavorando in modo orizzontale, non per rafforzare il proprio piccolo esercito, ma per creare le condizioni di quello che Ernesto Balducci chiamava *uomo planetario*, capace di uscire dalla logica delle tribù e di vivere il pianeta come spazio unificato. Qui c’è una rottura con il passato, con la politica che era sempre “dentro i confini di qualcosa”, i confini del proprio stato, della propria classe, della propria identità.

Oggi sta invece nascendo, per usare un’espressione cara agli zapatisti, *Un mondo che contenga molti mondi*, capace di identità diverse, linguaggi diversi e non uniformati, che non pretende di imporre come definitive le proprie soluzioni, ma *Impara domandando* e pensa ad una trasformazione della società che non passa attraverso la conquista del potere.

Un recente libro, legato all’esperienza zapatista è intitolato *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, con la parola e non con la forza, attraverso la comunicazione e non la contrapposizione di identità culturali.

Non mi illudo che questo percorso sia risolutivo, ma è un buon nuovo inizio. **Lì c’è il futuro**, mentre nella logica delle bombe, dell’orgoglio di partito o di nazione, nelle falsificazioni di chi

maschera la propria volontà di conquista con la difesa della democrazia, c'è una politica vecchia e cadente.

La manifestazione romana, per la pace, organizzata dalle famiglie degli ostaggi, per salvare tre vite è un bel test. E' significativo che tutta la politica si sia schierata da una parte, con un linguaggio retorico e autoreferenziale: *Non possiamo sottostare ai ricatti...che immagine daremmo del nostro paese se cedessimo...*che sono balle retoriche, ma costituiscono l'unico linguaggio che la politica del passato sa parlare, mentre dall'altro ci sono famiglie e persone che si mobilitano per la pace avendo tre vite da salvare, tre vite non molto nobili, con cui abbiamo poco in comune, ma tirar fuori tre vite da un inferno è meglio della vuota retorica patriottarda. Da molte parti emerge una spinta ad andare oltre quella logica, quella gabbia di ferro che oggi mette a rischio l'esistenza del pianeta.

D. Vorrei andare su alcune questioni che potranno sembrare molto contingenti. Questa nostra sciagurata legge elettorale esclude da ogni rappresentanza pezzi consistenti di società e impone un ricatto. Nella più parte dei paesi europei lo schema è di governi di destra o di centro- sinistra che non escono da politiche liberiste, scontentano il proprio elettorato, producono il calo di percentuale degli elettori e favoriscono la vittoria del blocco opposto (vedi Grecia, Germania, Spagna, Francia, credo la Gran Bretagna, dove il così detto laburista Blair ha segnato una totale continuità rispetto alla politica dei conservatori). La **crescita della destra** anche estrema in settori popolari deriva in gran parte dalla mancanza di una politica sociale da parte della **“sinistra” sempre più omologata**.

La critica che spesso faccio a settori di movimento è: *Esprimete una fortissima radicalità di scelte, contenuti e comportamenti, ma nel momento elettorale, spesso o sempre appoggiate forze liberiste, che hanno fatto la guerra in Jugoslavia (vedi il libro di Fassino in cui scrive che proprio qui D'Alema ha mostrato la sua grande statura di uomo di stato), moltiplicato il lavoro precario...*

Ancora, non temi che le spinte di movimento, oggi, possano ripercorrere una parabola simile a quella propria dei gruppi e delle tematiche che la nostra generazione ha costruito tra la fine degli anni '60 e gli anni '70?

REVELLI. Sulla prima questione, voglio essere chiaro: l'Italia ha al governo una entità che mi rifiuto di definire destra. E' un agglomerato di antropologia ed etica deteriori, non definibile in termini politici. Ha preso il potere l'anti-etica.

D. E' una tendenza, però, che si manifesta anche in altri paesi europei (Le Pen, Haider, le spinte xenofobe e contro lo stato sociale).

REVELLI. **In Italia è una patologia particolare**. C'è una differenza tra Berlusconi e Chirac. Ho provato gioia nell'essere europeo quando la Francia si è opposta alla guerra in Iraq, mentre provo repulsione fisica, anche senza sentirne le parole, quando vedo Frattini. In Italia voterei anche il diavolo pur di cacciare questa razza. Se ragioniamo, invece, in termini europei, la differenza fra centro- sinistra e centro- destra è sottilissima: se si confrontassero Chirac e Tony Blair che tanto piace anche a settori della sinistra italiana, mi schiererei con Chirac. Nella crisi della politica entrano in crisi anche i principi di organizzazione dello spazio politico, di identità, a partire dalla differenza destra- sinistra che rimane un'idea regolativa (eguaglianza, gerarchia, rispetto dei diritti e dei principi). Bobbio ha ragione in *Destra e sinistra* a sostenere che queste categorie hanno valore, ma nella pratica sembrano estenuate, esaurite. Vi è la sensazione di essere prigionieri di un gioco delle parti; la mancanza di un luogo della politica in cui riconoscersi fa parte dell'ansia e della angoscia che la gente come noi prova. Le posizioni critiche sono sempre più marginalizzate e ghettizzate dalla logica ferale del maggioritario che nega cittadinanza al pluralismo delle opinioni e riduce la scelta elettorale solo alla scelta del governante: E' questo l'orrore del maggioritario che nega ogni rilievo ad opinioni “diverse”.

Sulla seconda questione, a 35 anni di distanza, possiamo vedere chiaramente che **il '68** è finito male. E' stato una straordinaria “breccia” aperta nel muro del '900, delle burocrazie, ma la sua creatività è durata lo spazio di un mattino. In Italia ha avuto l'energia vivificatrice della protesta operaia, ma nel resto dell'occidente era già morto l'anno successivo, perché non ha saputo valorizzare quel linguaggio innovativo che l'ha accompagnato nella fase creativa dello stato nascente. Aveva iniziato a parlare un linguaggio fresco, naturale, che è quello dei “cercatori di

politica” di cui parlavo prima, ma subito si è dato un gergo politico (più di quello dei politicanti), ha ripercorso le vie organizzative settarie del ‘900. Le forme di organizzazione politica che le organizzazioni uscite dal ‘68 si sono date erano ricalcate sugli anni ‘20. La carica innovativa delle assemblee del maggio francese si è esaurita e il paradigma politico dei moderni si è immediatamente riprodotto. Ci siamo trovati a riprodurre in sedicesimo le forme e gli errori delle formazioni politiche novecentesche.

D. Su questo, occorrerebbe una lunga discussione. Il problema delle forme organizzative, però, persiste. Pensa alle spinte di movimento in Argentina che non hanno trovato alcuna espressione politica o alle difficoltà di Lula che pure rappresenta un tentativo interessante di sintesi tra organizzazione politica e movimenti di base (sem terra, disoccupati, comunità cristiane). Una possibile sconfitta del suo governo (o un esaurimento del rapporto di massa) avrebbe conseguenze drammatiche per l’intero continente e per lungo periodo.

REVELLI. L’esperienza del Brasile è interessante. Spero che Lula non sacrifichi i rapporti di massa alla ragion di stato. Rappresenta perfettamente la ragione attuale in cui un modello non può essere sostituito da un altro con una netta soluzione di continuità; due modelli di politica dovranno convivere a lungo: quello esistente è in crisi, ma ha una sua inerzia, mentre quello in embrione non mostra di sapersi dispiegare in tempi brevi. Questi due modelli: la politica come pratica del comando dall’alto e, al contrario, come pratica di relazioni orizzontali dovranno convivere a lungo. Può darsi che la distruttività del primo cancelli il secondo.

Per questo bisogna “fare il tifo” per Lula, come per chi in Europa anziché essere appendice dell’impero americano (la destra) o muoversi verso una politica muscolare (l’asse franco- tedesco che guarda a una forza militare europea). Se passasse una soluzione che propone l’Europa come grande potenza culturale, luogo di mediazione tra oriente ed occidente capace di giocare le sue carte su questo, se l’Europa investisse anche piccola parte del proprio bilancio non in strutture militari, ma per dotarsi di un corpo di intervento nelle aree di crisi con tecniche non violente, se offrisse alle ONG non appiattite su logiche di accattonaggio un ombrello di tutela diplomatica e politica per operazioni in territorio a rischio, per l’interposizione tra Israele e Palestina contro i falchi, aprirebbe una logica nuova.

D. Le scelte delle forze politiche maggiori vanno, però, in tutt’altra direzione. Il documento Prodi, ad esempio, è mille miglia lontano da quanto tu proponi.

REVELLI. Non c’è dubbio. Per questo l’appena nato *Partito della Sinistra europea*, sulla scorta anche di una riflessione interna a *Rifondazione*, al dibattito sulla nonviolenza...potrebbe avere un ruolo importante. Se nascesse su scala continentale transnazionale un partito della sinistra che si facesse tramite, almeno in parte, di queste istanze nuove, sarebbe un fatto importante.

Non penso si possa trasformare l’Europa in un continente modello, ma che si possa renderla compatibile con lo sviluppo di linee globali di innovazione. Questo sarebbe un fatto storico.

La conversazione, quasi monologo di, con Marco Revelli si arresta qui, lasciando molti temi appena aperti e altri su cui la discussione si è appena aperta.

Non so se giornali di Cuneo avranno voglia di continuarla, ma credo sarebbero importanti iniziative pubbliche in cui la sinistra, politica e sociale, avesse la volontà di discutere “senza rete” del proprio passato e delle prospettive future.